

Reazioni in tutto il mondo ma silenzio in Cina per la prima crepa nella difesa del massacro di studenti dell'89

Jiang ancora contestato negli Usa dopo le ammissioni sulla Tiananmen

Ma cade il divieto sui commerci di alta tecnologia con la Cina

Ancora proteste negli Stati Uniti nelle ultime due città, Boston e Los Angeles, che il presidente cinese Jiang Zemin ha toccato prima di ripartire per Pechino e dopo che la sua, sia pur incidentale, ammissione di «possibili errori» durante la crisi del massacro della Tiananmen aveva fatto il giro del mondo. Contestazioni sì, ma anche un bilancio decisamente positivo per il raggiungimento del primo scopo della sua missione: la riapertura di rapporti commerciali di alta tecnologia tra gli Stati Uniti e la Cina e, soprattutto, il nulla osta della presidenza americana per l'esportazione di tecnologia nucleare nel suo paese.

Ma torniamo alle contestazioni ed alle ammissioni del presidente cinese.

Dopo il pomeriggio di fuoco nell'università di Harvard, contestazioni ci sono state anche a Boston per il presidente cinese Jiang Zemin. Mentre Jiang pranzava in un lussuoso albergo della città con un gruppo di uomini di affari, alcune centinaia di manifestanti si sono raccolte davanti all'ingresso dell'albergo ritmando slogan in favore dell'indipendenza di Taiwan e del Tibet dalla Cina. Sono stati distribuiti anche manifestini in cui si invitava il governo di Pechino a «trattare i tibetani come degli esseri

umani».

Lo scenario delle contestazioni si trasferisce poi a Los Angeles. Nella capitale californiana, dove sono in programma colloqui a carattere essenzialmente commerciale, i critici del regime di Pechino si sono dati da fare ancor prima dell'arrivo di Jiang. Decine di manifestanti si sono radunati con largo anticipo davanti all'hotel dove il presidente soggiognerà, il «Century Plaza», scandendo slogan contro l'occupazione del Tibet, le minacce a Taiwan, le insufficienti riforme e il presunto traffico di organi verso l'estero. Un dimostrante inalberava un cartello con sopra scritto «Se questa fosse la Cina, saremmo tutti morti». Atmosfera più distesa all'aeroporto di Los Angeles, dove Jiang ha trovato ad attenderlo il sindaco Richard Riordan.

Ma comunque in California, paradiso dell'elettronica, ultima tappa negli Stati Uniti, il presidente cinese Jiang Zemin ha raccolto i primi frutti concreti del suo viaggio in America: ha visitato impianti ad alta tecnologia e preparato una lunga lista della spesa. «Crediamo che la Cina - ha dichiarato Steve Droman, vicepresidente della Hughes Electronics - sarà un cliente importante per moltissimi anni: le abbiamo venduto sei satelliti e stiamo lavo-

rando su prodotti molto perfezionati». Visitata la Hughes e altre fabbriche Jiang si prepara a tornare in patria con una valigia piena di cataloghi. Le restrizioni imposte dal governo americano alla vendita di prodotti ad alta tecnologia stanno per finire. Dalla Cina affuiranno negli Stati Uniti miliardi di dollari. «I rapporti con la Cina - ha commentato l'ex capo di stato maggiore Colin Powell - sono l'esempio di una nuova era in politica internazionale: dal contenimento del comunismo all'impegno economico per superarlo». Jiang Zemin non è riuscito a conquistare la simpatia del pubblico americano ma ha ottenuto dalla Casa Bianca quello che voleva: il nulla osta per l'esportazione di tecnologia nucleare in Cina.

Comunque delle ammissioni di Jiang sulla Tiananmen non si è avuta notizia in Cina. Televisioni, giornali e agenzie hanno coperto con dovizia di particolari la prima visita in dodici anni di un capo dello stato cinese negli Usa, ma le dimostrazioni sono state ignorate, così come le parti spinose sui diritti umani della conferenza stampa con Bill Clinton quando Jiang Zemin gelò la sala colma di giornalisti affermando senza batter ciglio che il partito «fece la cosa giusta a reprimere le dimostrazioni a Tiananmen».



La protesta di due bambini contro Jiang Zemin

Mottern/Ansa

IL REPORTAGE

Ieri, a passeggio nella Tiananmen

Qui, sulla piazza del massacro dove l'imperativo è «dimenticare»

Bancarelle, una bettola di fast food, un magazzino di abbigliamento e agli occhi tornano le immagini del sangue. La traduzione delle parole di Jiang è lontana...

PECHINO. Ieri pomeriggio, domenica, sono stata a trovare un amico a Fengtai, uno dei quartieri periferici più sviluppati della città. Mentre il taxi correva sulla tangenziale ai cui lati sorgono enormi palazzoni di dieci-quindici piani mi sono ricordata che tornavo da quelle parti dopo otto anni. C'ero stata nel 1989, ai tempi della rivolta studentesca e delle manifestazioni in piazza Tiananmen. Vi erano allora acquisite le truppe chiamate a Pechino per far rispettare la legge marziale imposta dal governo contro gli studenti. La popolazione li aveva fermati e i militari erano rimasti lì, in attesa di conoscere che cosa fare: ripiegare oppure andare avanti sfidando, come poi avrebbero fatto nel pomeriggio del 3 giugno, gli studenti e i loro simpatizzanti, che erano migliaia, centinaia di migliaia. Nel 1989 Fengtai era periferia ma piena campagna. Oggi è quasi una città satellite, il luogo dove sono state concentrate le più importanti attrezzature sportive di Pechino. È però sempre una zona sotto la giurisdizione militare anche se vi abitano centinaia di migliaia di civili: il mio amico mi racconta che radio e televisione sono quasi sempre disturbate, si vedono e si sentono male, solo il telefono fortunatamente non ha problemi. La Cnn trasmette dagli Stati Uniti il servizio sul viaggio di Jiang Zemin e mostra, come immagine di repertorio, quella del giovanotto con borsa di plastica e

camiciola bianca mentre tentava di fermare i carri armati che avanzavano sulla Chang'an e si dirigevano verso Tiananmen. Una foto che ha fatto storia, come quella del "mili-ziano morente" di Robert Capa. Che cosa sia capitato a quel ragazzo non lo sa nessuno: interrogato da una giornalista americana Jiang Zemin, qualche anno fa, rispose che non gli era successo assolutamente niente. Chissà, sarà finito anche lui nel calderone di ricordi drammatici, ferite non rimarginabili, misteri, che nell'anima e nel cuore di ogni cinese segnano il 1989. Vado al museo della rivoluzione in piazza Tiananmen dove c'è una splendida esposizione di reperti archeologici alcuni dei quali risalgono addirittura a quattromila anni fa. Il pannello all'ingresso inneggia all'iniziativa come contributo al quindicesimo congresso del partito comunista, prova della bontà della politica di "riforma e di apertura", orgoglio per le radici profonde della cultura cinese. La mostra dunque come uno dei tanti tasselli del mosaico della ritrovata "unità" del popolo cinese.

Sui giardini lungo la piazza ci sono bancarelle e lungo il lato sinistro sono stati aperti negozi: una gioielleria, un ristorante dove si mangia anatra laccata, una bettola di fast food cinese, un grande magazzino di abbigliamento. Era su questo lato che allora si correva a cercare il telefono pubblico all'aperto per chia-

mare e dare le ultime notizie sullo sciopero della fame. Nel ricordo di quei giorni del maggio-giugno 1989 la piazza è enorme, più di quanto non lo sia nella realtà e il mausoleo agli eroi mi è rimasto impresso come uno spiazzo sterminato difficilissimo da raggiungere tale e tanta era la folla dei manifestanti. Su quello spiazzo poco dopo la mezzanotte e fino alle prime luci dell'alba del 4 giugno si erano asserragliati tremila studenti mentre intorno a loro erano arrivati militari, a piedi e sui carri armati. Alla fine avevano deciso di abbandonare la piazza ed erano usciti tra due ali di soldati con fucili. Uno che allora c'era mi ha raccontato che appena fuori il perimetro di Tiananmen, i militari avevano aperto il fuoco su una piccola folla di studenti che indugiava e lui aveva visto cadere uno dei ragazzi proprio davanti ai propri occhi.

I protagonisti di quella vicenda sono usciti di scena: Deng Xiaoping è morto, Zhao Ziyang è chiuso nella sua casa in una sorta di prigione "dorata", molti studenti sono all'estero, ma altri, come Wan Dan e Wei Jingsheng, sono in prigione e non bastano le lacrime e i tanti appelli internazionali perché vengano liberati. Tiananmen allora è solo una ferita per la coscienza occidentale? Nell'orgogliosa autodifesa che pronunciano per respingere l'accusa di essere stato un sostenitore della "rivolta controrivoluzionaria" Zhao

sostenne che gli studenti avevano ragione e che era stato un errore gravissimo non aver prestato loro attenzione, non aver dato loro ascolto. Sono le cose che ha ripetuto appena qualche settimana fa durante i lavori del quindicesimo congresso del partito inviando una lettera ai delegati per chiedere che il "verdetto" ufficiale che condanna Tiananmen venga modificato. In quei giorni ricordo che tra i giornalisti stranieri si discute molto sulla veridicità o meno della lettera dell'ex segretario del partito comunista esautorato in una tranquilla seduta del comitato centrale il 24 giugno del 1989, a "rivolta domata". Oggi per vie indirette abbiamo acquistato la certezza che quella lettera è stato veramente Zhao a scriverla. Ha voluto "provocare" Jiang Zemin? Parlo con Liang Xiao Shen, uno scrittore di mezza età divenuto famoso per un romanzo sulla gioventù rovinata dalla rivoluzione culturale. Racconta che la notte del 3 giugno piangeva e pensò che governo e partito stavano sbagliando a inviare i carri armati. Dice di essere convinto che prima o poi il "verdetto di condanna" su Tiananmen verrà corretto, è nel corso delle cose. I tempi cambiano. In tutti questi anni, ogni volta che ho cercato di coinvolgere i miei interlocutori cinesi in un dialogo su Tiananmen ho trovato come risposta un silenzio cupo, quasi una smorfia di dolore oppure un rifiuto pudico a porta-

re alla luce una ferita profonda. E mi è sempre apparso che la sofferenza e la tragica delusione patite in quella notte tra il 3 e il 4 giugno venissero in qualche modo anestizzate dalle occasioni economiche, dal miglioramento delle condizioni, di vita, dalla libertà di movimento finalmente conquistata. Solo vecchi intellettuali come lo scrittore di teatro Wu Zuogang trovava il coraggio di ripetermi i suoi giudizi di condanna che però partivano da Mao Zedong. In realtà nessuno si è mai illuso che vivente Deng Xiaoping si potesse in qualche modo ammettere che i carri armati del 1989 erano stati un tragico errore. Ma quando il vecchio è morto più che ventenne, Jiang Zemin è stato abile. Ha pianto mentre ne pronunciava l'elogio funebre ma lo ha anche consegnato alla storia come il protagonista della repressione, pur se naturalmente si è ben guardato dall'usare parole come "studenti", "Tiananmen", "rivolta controrivoluzionaria". In quella occasione ha quasi dato l'impressione che in qualche modo volesse chiudere una fase storica così profondamente segnata. Se è così, dopo Harvard tutto lo aspettiamo alla prova dei fatti. In fondo quegli studenti americani si sono comportati come fratelli più giovani del ragazzo in camiciola bianca che tentò di fermare i carri armati.

Lina Tamburrino

Braccio di ferro sugli osservatori Onu espulsi

Il Congresso Usa chiede rappresaglie anti-Irak «Saddam nasconde arsenali chimici letali»

BAGHDAD. È ancora muro contro muro tra Iraq e Usa. Le autorità di Baghdad hanno respinto questa mattina per la seconda volta tre ispettori americani della missione Onu sul disarmo. I tre ispettori, arrivati dal Bahrein alla vigilia della ripresa delle operazioni di verifica, «sono stati fatti tornare indietro con maniere ferme ma garbate», hanno precisato fonti diplomatiche, mentre loro colleghi di altre nazionalità sono stati accolti. Come ritorsione all'opposizione soprattutto statunitense e britannica a revocare le sanzioni Onu imposte all'Iraq dopo l'invasione del Kuwait, il regime di Baghdad ha deciso di espellere tutti gli ispettori Usa delle missioni Uns incaricate di verificare lo smantellamento di armi di distruzione di massa, come prevede il cessate il fuoco che nel 1990 mise fine alla guerra nel Golfo.

La risposta dagli Stati Uniti non si è fatta attendere: i leader del Congresso di Washington hanno sollecitato oggi una rappresaglia militare contro l'Iraq, che qualche ora prima aveva vietato a tre ispettori americani dell'Onu di entrare nel suo territorio. Ma il presidente americano Bill Clinton prende tempo. Un suo portavoce, Barry Toiv, ha accusato oggi gli iracheni di mostrare «palese disprezzo per le risoluzioni dell'Onu» ma non ha voluto precisare quale sarà la ri-

sposta. Ha detto semplicemente che il Consiglio di sicurezza dell'Onu continuerà le consultazioni. Bill Richardson, l'ambasciatore americano all'Onu, ha detto che gli iracheni hanno commesso «un grave errore» e non ha escluso il ricorso alle armi. Ha aggiunto però che Washington non si opporrebbe alla decisione di mandare in Iraq un emissario dell'Onu con un «ultimo avvertimento». Se infatti il congresso spinge Clinton a usare la maniera forte, i paesi del Golfo alleati degli Stati Uniti frenano. Secondo fonti diplomatiche appelli contro l'uso delle armi sono giunti dagli Emirati Arabi e dallo stesso Kuwait, il paese liberato con la forza dall'occupazione irachena nel 1991.

I capi gruppo dei due partiti americani in parlamento si sono trovati uniti nell'incitare Clinton all'azione. «Dobbiamo prendere tutte le misure necessarie per obbligare l'Iraq a rispettare le regole», ha dichiarato alla Nbc-Tv il presidente della camera Newt Gingrich, un repubblicano che di solito non risparmia critiche al governo. Quando gli è stato domandato se intendesse un intervento militare Gingrich ha risposto: «Assolutamente sì». Per una risposta senza indugi si sono pronunciati anche i capi gruppo dei due partiti alla camera e al senato. «L'unica cosa che Saddam capisce è l'azione, quindi non se ne potrà fare a meno», ha affermato Richard Gephard, leader dei democratici alla camera. La levata di scudi al Congresso è stata provocata da una nuova sfida del governo di Saddam Hussein. In una base aerea 125 chilometri a nord-ovest di Baghdad infatti è atterrato ieri un elicottero con un gruppo degli ispettori dell'Onu e dell'Agencia atomica internazionale incaricati di scoprire e smantellare gli arsenali clandestini di Saddam Hussein. Del gruppo facevano parte tre americani, che sono stati respinti nel Bahrein. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva ordinato venerdì sera agli ispettori in Iraq di riprendere il lavoro lunedì prossimo, con o senza il consenso del governo iracheno.

Israele a Fini: condanni l'antisemitismo

Il ministero degli esteri israeliano non si oppone più a priori a una visita del leader di An Gianfranco Fini, se saranno prima soddisfatte alcune sue condizioni. È quanto afferma oggi il quotidiano di Tel Aviv 'Yedioth Ahronoth', in un servizio del corrispondente da Roma. Secondo il giornale, il ministero pone a Fini queste condizioni: «Pubblica e inequivoca condanna di manifestazioni di antisemitismo ancora esistenti in seno a circoli del suo partito»; iniziativa per favorire «un dialogo aperto e amichevole con la comunità ebraica da parte di An e una pubblica dichiarazione di rammarico e di distacco dalle leggi razziali adottate prima della guerra dal regime fascista»; «condanna da parte di AN del terrorismo» e «appello ai palestinesi a rimuovere le infrastrutture del terrorismo islamico». Il ministero vuole inoltre che An «dichiari che Gerusalemme è la capitale di Israele e condanni l'appoggio dell'Iran al terrorismo e i suoi tentativi di sabotare il processo di pace».

Duro comunicato del ministero dell'Interno contro le manifestazioni di piazza

Algeri, minacce all'opposizione

Non saranno tollerati raduni «non conformi alle disposizioni di legge». Oggi nuova marcia di protesta.

Il regime algerino sfida l'opposizione democratica. Il silenzio si trasforma in aperta minaccia. Nessun cedimento alla piazza, nessuna autocritica sulla conduzione sospettata delle recenti elezioni amministrative. Un ulteriore giro di vite è imminente, concordano gli osservatori ad Algeri. «Il potere ha sbarrato tutte le porte», denuncia Louisa Hanoune, leader del Partito dei lavoratori; «Alle nostre richieste il potere ha risposto con arroganza minacciando il ricorso alla forza», aggiunge Said Sadi, segretario del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd). Il duro discorso televisivo del presidente Liamine Zeroual, considerato finora un «dialo-

ghista», ha spiazzato gli stessi partner di governo: «Le sue parole dimostrano la colpevole sottovalutazione di ciò che sta accadendo», sottolineano i dirigenti del Movimento della società per la pace (Mps), gli islamici moderati dell'ex Hamas. Oggi l'opposizione tornerà in piazza contro i brogli elettorali e per chiedere la ripetizione delle elezioni amministrative. L'atmosfera è pesante, si temono provocazioni e c'è chi paventa un nuovo bagno di sangue. A gettare benzina sul fuoco ci ha pensato il ministero dell'Interno con un comunicato che suona come un vero e proprio ultimatum all'opposizione democratica. Con un linguaggio militargiudi-

ziario, il ministero ricorda che le marce e i raduni sono «sottoposti ad autorizzazione preventiva da parte delle autorità competenti». Con la «preoccupazione di preservare l'ordine pubblico e la sicurezza», il ministero «invita» gli «eventuali organizzatori a conformarsi strettamente alle disposizioni di legge e ad astenersi dal ricorrere a manifestazioni pubbliche non autorizzate». Dopo il «consiglio», la minaccia: «Ogni violazione prosegue il comunicato - esporrà i suoi autori ai rigori della legge». È un duro colpo per quanti speravano ancora in un possibile compromesso con il regime: condizionato dall'ala dura del regime, Zeroual ha irrigidito

le sue posizioni, scagliandosi contro l'opposizione e rilanciando le accuse di ingerenza alla Comunità internazionale. Alle aperte minacce si accompagnano trattative segrete volte a dividere il variegato fronte degli oppositori. È un primo risultato questo pressing l'ha già ottenuto: il Fronte di liberazione nazionale (Fln), che era sceso in piazza con gli altri i giorni scorsi per protestare contro i brogli, non ha firmato il documento in cui i partiti della «rivolta democratica» annunciano, tra le altre cose, il boicottaggio dei consigli comunali eletti il 23 ottobre.

Umberto De Giovannangeli

COMUNE DI BELLIZZI
Provincia di Salerno
ESTRATTO BANDI DI GARE
IL SINDACO - RENDE NOTO
Che questo Ente deve provvedere all'appalto dei seguenti lavori per gli impieghi a lavoro di carattere di manutenzione:
- Ai lavori di realizzazione strada di collegamento Valle della Repubblica con Via Roma. Importo a base d'asta L. 312.166.681, oltre IVA, iscrizione ANCI Campania e importo oneri L. 200.000.000. Facciamoci: Fagnone Campania - I.R. n. 5178.
- Ai lavori di realizzazione Palmetta coperta di Via Pescara. Importo a base d'asta L. 741.836.923, oltre IVA, iscrizione ANCI Calabria e goli e 2 importi minimi L. 750.000.000. Facciamoci: ANCI Calabria.
- Ai lavori di sopralavorazione Scuola Elementare di Piazza De Curia. Importo a base d'asta L. 512.899.321, oltre IVA, iscrizione ANCI Calabria e importo minimo L. 750.000.000. Facciamoci: Museo Casa C.D. P.P. e fondi di lavoro comunale. Modalità di appalto: accensione privata ai sensi dell'art. 1 del D.L. n. 14 e D.L. n. 33 del 30.10.95 n. 101 convertito in legge n. 248 del 28.12.95 n. 248. Esclusione della offerta anormale ai sensi del Decreto Ministeriale L.P. n. 78 del 28.12.95. Modalità di partecipazione: richiesta di invio a mezzo raccomandata A.R. nella busta sigillata, in busta, di spedire entro il quindicesimo giorno della data di pubblicazione del presente avviso. Allegare certificato iscrizione ANCI di data non anteriore ad un anno rispetto a quella della presente pubblicazione o fotocopia autenticata dallo stesso o dichiarazione sostitutiva con provata fedeltà.
Saluzzi: 02 71 1907
Il Seg. Generale Dott. R. CELANO
L. 100/97 - P. 000/97
a Saluzzi, Domenico VOLPE
Questo avviso è nella banca dati
www.infopubblica.com

SE NON CONOSCETE FRANCESCO PAOLANTONI NON VINCERETE MAI NIENTE!

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano..

la videocassetta in edicola a 18.000 lire